

Dentro la «scatola nera»:
individualismo metodologico e razionalità

di Giovanni Gozzini

1. *Alla ricerca della soggettività: tra storia delle donne e microstoria.*

La soggettività è di moda. Sulle «Annales» viene stigmatizzata da Roger Chartier come strumento di una sfida relativistica ai postulati metodologici delle scienze sociali e come

il ritorno a una filosofia del soggetto che rifiuta la forza delle determinazioni collettive e dei condizionamenti sociali e che intende riabilitare «il lato esplicito e meditato dell'azione»¹.

Nell'ambito della storiografia italiana è soprattutto la storia delle donne a proporre con forza questa categoria, spesso in una duplice accezione: quella *interna* di una esplicitazione del «narratore» e del suo rapporto empatico con l'oggetto di ricerca, e quella *esterna* di una restituzione dell'identità di soggetto storiografico alle donne in quanto tali e alla differenza di *gender*. Le «autoricostruzioni» del percorso attraverso il quale questa categoria è venuta maturando², sottolineano due antecedenti originali. Uno, per così dire, pratico: lo sforzo di ricostituzione della fonte documentaria nella sua intenzionalità e vitalità, che in Italia è stata perseguita dalla storia orale. L'altro, teorico, è rappresentato dalla riflessione epistemologica e filosofica della fine degli anni settanta sulla «crisi della ragione», avviata dal libro di Kuhn e poi sviluppatasi in quella che è stata variamente definita

¹ R. Chartier, *Le monde comme représentation*, in «Annales E.S.C.», 1989, n. 6, p. 1507. L'intervento si colloca all'interno del dibattito sollecitato dalla rivista francese con l'appello dal titolo *Histoire et sciences sociales. Un tournant critique*, comparso in «Annales E.S.C.», 1988, n. 2, pp. 291-3. Desidero ringraziare espressamente Franco Andreucci, Tommaso Detti, Leonardo Tirabassi e Piero Bevilacqua che hanno letto precedenti stesure di questo testo.

² Cfr. L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze 1988, particolarmente p. 16 sgg.; P. Di Cori, *Soggettività e pratica storica*, in «Movimento operaio e socialista», 1987, nn. 1-2, pp. 77-90; Id., *Soggettività e storia delle donne*, in Società italiana delle storiche, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, Torino 1990.

come «la svolta relativistica», «il pluralismo metodologico» delle scienze naturali e sociali³.

La *received view* neopositivista ed empirista-logica — scrivono ad esempio i sociologi, a ribadire la trasversalità di quest'ultimo passaggio — che dominò la concezione delle scienze sia naturali sia sociali tra gli anni Trenta e Cinquanta, da tempo sta svanendo all'orizzonte. Nulla di ben condiviso l'ha sostituita. Soltanto un pluralismo, o anarchismo, metodologico, più litigioso che tollerante⁴.

Ora, ciò che colpisce in questa duplice genealogia della soggettività è l'assoluta separatezza rispetto ad altri percorsi nazionali più propriamente storiografici che, a ben vedere, risultano invece assai vicini a questo ordine di considerazioni. Presentando la nuova collana einaudiana intitolata alle «Microstorie», Giovanni Levi richiamava la necessità di una

aperta dichiarazione del processo attraverso cui la storia è costruita: le vie giuste e quelle sbagliate, il modo in cui le domande sono state formulate e le risposte cercate, perché il minuto lavoro di laboratorio non rimanga nascosto e la ricetta non resti un segreto del cuoco [...] Da queste indagini fatte a partire dal nome dell'assassino il vero escluso è il consumatore di libri di storia⁵.

Com'è noto, Carlo Ginzburg, cui spettava l'onore di inaugurare la collana, aveva partecipato al volume collettaneo sulla *Crisi della ragione* attraverso la formulazione di un «paradigma indiziario» che — in modo antitetico o comunque polemico rispetto al quantitativismo, alla sua nozione di rappresentatività delle fonti e al suo orizzonte nomotetico — tendeva ad inscrivere la conoscenza storica entro una ipotetica provincia del sapere equidistante da quella delle leggi matematizzabili e da quella dei racconti verosimili⁶.

Non è arrischiato supporre — scrivevano Ginzburg e Poni — che la crescente fortuna delle ricostruzioni microstoriche sia legata ai dubbi crescenti su determinati processi macrostorici [...] Viene la tentazione di contrapporre agli ottimismo (riformatori o rivoluzionari) degli anni Cinquanta e Sessanta i dubbi di portata radicale dei tardi anni Settanta, destinati probabilmente ad accentuarsi nel decen-

³ Cfr. A.G. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino 1979; T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino 1969; I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Milano 1976; G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano 1985; R. Egidi (a cura di), *La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea* Milano 1988.

⁴ A. Pizzorno, *Individualismo metodologico: prediche e ragionamenti*, in L. Sciolla, L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Milano 1989, p. 140.

⁵ G. Levi, *Microstorie: una proposta*, in «Notiziario Einaudi», giugno 1981.

⁶ Cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Gargani, *La crisi della ragione* cit., pp. 58-106; poi ripubblicato in C. Ginzburg, *Miti emblemici spie*, Torino 1986, pp. 158-209.

nio che sta per aprirsi. Che le indagini microstoriche assumano in molti casi come oggetto di analisi i temi del privato, del personale e del vissuto, proposti con tanta forza dal movimento delle donne, *non* è una coincidenza⁷.

Questa contiguità originaria con la categoria di soggettività nei sensi diversi che le attribuiscono le storiche — la reintegrazione dell'osservatore nel campo di osservazione, la storia come «scienza del vissuto» — si è poi effettivamente tradotta in eterogenei percorsi di ricerca. Sulla scorta di Wittgenstein, Ginzburg ha trasposto le sue «spie» da un piano cronologico retto dal principio di causalità a un piano metastorico di affinità morfologica, che procede per comparazione di archetipi culturali più forti dello spazio e del tempo, tutto giocato sul filo della centralità euristica e problematica della natura umana, vero e unico *trait d'union* tra la storia e lo storico⁸.

Su questo piano teorico il percorso storiografico di Ginzburg presenta diversi punti di contatto con quello della storia delle donne. Da un lato, un medesimo punto di partenza: l'insoddisfazione nei confronti di un «paradigma funzionale-strutturale»⁹ che, anche nel settore più innovativo della storia sociale,

ha ridotto il ruolo delle azioni umane a una funzione di forze economiche e il *gender* a uno dei suoi molti sottoprodotti [...] La storia sociale presuppone che le differenze di *gender* possano essere spiegate all'interno della struttura esplicativa preesistente (di tipo economico)¹⁰.

Dall'altro, questa insoddisfazione evita di rimanere nei canali più collaudati del *revival of narrative* nei termini in cui lo poneva Stone nel 1979¹¹ — ritorno all'evento storico, storia delle mentalità, propopografia — per trovare nuove chiavi di lettura del processo storico nella sua universalità: la comparazione di archetipi culturali sulla base delle loro affinità morfologiche in Ginzburg, la decostruzione delle differenze di *gender*, istituzionalizzate nel linguaggio quotidiano, in Scott.

⁷ C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Quaderni storici», 1979, n. 40, pp. 183-84.

⁸ Cfr. L. Wittgenstein, *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, Milano 1975, p. 28: «la spiegazione storica, la spiegazione come ipotesi di sviluppo è solo un modo di raccogliere i dati: la loro sinossi. È ugualmente possibile vedere i dati nella loro relazione reciproca e riassumerli in una immagine generale che non abbia la forma di uno sviluppo cronologico». Richiami a questo testo in C. Ginzburg, *Mostrare e dimostrare. Risposta a Pinelli e altri critici*, «Quaderni storici», 1982, n. 50, p. 706 e Id., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, p. XXIX.

⁹ Il termine ricorre in T. Stoianovich, *La scuola storica francese. Il paradigma delle «Annales»*, Milano 1978.

¹⁰ J. Scott, *Gender and the Politics of History*, New York 1988, p. 22.

¹¹ Cfr. L. Stone, *Il ritorno al racconto: riflessioni su una nuova vecchia storia*, in Id., *Viaggio nella storia*, Roma-Bari 1987, pp. 81-106 [originariamente in «Past and present», 1979].

La critica di tali posizioni ha battuto essenzialmente sul tasto, per così dire, tradizionale del rispetto filologico delle fonti e dei contesti — dell'*erklären* rispetto al *verstehen* — ma anche su quello della loro effettiva capacità storiografica ad avvicinarsi agli individui concreti, a realizzare davvero il proprio intento antideterministico di partenza.

L'unico problema con il metodo dell'interpretazione culturale — ha scritto ad esempio William Reddy — è che esso minaccia di lasciare l'individuo fuori della porta in un modo differente, ma altrettanto poco convincente, da quello della vecchia nozione di interesse di classe. L'individuo viene dissolto nella archetipicità, trattato come un fagotto di convenzioni e di significati simbolici, come il membro di una classe non più socioeconomica bensì definita simbolicamente¹².

Tuttavia, quella di Ginzburg è solo una strada, per giunta isolata e minoritaria, di quelle originate dalla proposta microstorica. Lo «smarrimento di senso storicistico» e la fuoriuscita dal «paradigma funzionale-strutturale» in direzione dei soggetti storici individuali erano i punti di partenza anche della riflessione di Grendi¹³ che però si indirizzava su tutt'altra via. La reazione nei confronti di una contemporaneistica dominata da «un'aspettativa di sintesi politico-ideologica» si accompagnava al disegno di sostituire alla tradizionale categoria olistica di «classe» quella, più ridotta e meno etico-politica, di gruppo sociale inteso come frutto delle relazioni tra individui.

Il disegno, più o meno esplicito, è quello di ricondurre la storia a una contestualità e a una vocazione analitiche in cui l'oggetto dell'analisi è basicamente indicato come la serie o il reticolo dei rapporti interpersonali: di qui la scelta di una società a scala ridotta come il villaggio contadino, una scelta guidata senza dubbio dall'esempio parallelo dell'antropologia [...] la storia sociale è storia delle relazioni tra persone e gruppi¹⁴.

In realtà, lo schema teorico di Grendi lasciava aperta un'ambivalenza di fondo, destinata a riprodursi negli studi successivi inscrivibili in questo filone di ricerca. Da una parte, vi era un forte richiamo all'antropologia sostantivista polanyana, secondo la quale il contesto delle relazioni interpersonali fornisce il terreno (*embeddedness*, secondo il termine usato da Polanyi) per una costruzione sociale degli scambi in grado di alterare e condizionare le presunte regole universali dell'economia. La piccola comunità, con le sue gerarchie di status e le sue simmetrie interfamiliari, ridiventa storicamente significa-

¹² W.H. Reddy, *Money and Liberty in Modern Europe. A Critique of Historical Understanding*, Cambridge 1987, p. 39.

¹³ Cfr. E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 1977, n. 35, pp. 506-20.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 518-19.

tiva anche all'interno del processo di modernizzazione, influenzando il mercato della terra, il mercato del lavoro, i comportamenti demografici. Questa categoria di comunità rappresenta, ad esempio, il fulcro interpretativo del libro di Franco Ramella¹⁵ che grazie ad essa riesce a tradurre in italiano la lezione thompsoniana sul *making* della classe operaia inglese e a rendere il senso di una soggettività antagonista, in gran parte nuova rispetto all'abituale concetto «puro» della classe operaia come figlia della grande fabbrica. Così come da ascrivere a questo filone di ricerca sono gli studi italiani sulla protoindustria, volti a individuare la famiglia come sede attiva di scelte demografiche, alimentari, produttive¹⁶. E almeno indirettamente legata a questa categoria di comunità appare, in fondo, anche la riflessione avviata da Agulhon e collocabile sullo spartiacque tra storia sociale e storia politica, in merito alla *sociabilité* popolare e borghese di Sette e Ottocento¹⁷.

D'altra parte, Grendi sollecitava una soluzione del problema dei nessi tra individuo e società a partire dalle strategie intenzionali e consapevoli messe in atto dai singoli soggetti storici. Il richiamo correva allora in direzione di un'altra antropologia, quella formalista: secondo la quale la comunità non esiste a priori, ma si riproduce in base alla razionalità economica massimizzante di ogni individuo, secondo i suoi calcoli utilitaristici di scambio e di profitto. «Dal punto di vista dell'antropologia sociale — sosteneva Grendi — è questa l'istanza del cosiddetto individualismo metodologico¹⁸». Ma per questa via, il recupero di una soggettività storiografica non poteva non tradursi proprio in una critica della categoria collettiva di *gemeinschaft*¹⁹ e nella definizione di uno spazio egocentrico — il *social network* — diverso da quello familiare, parentale o di ruolo socio-istituzionale, e governato dalle relazioni interpersonali attivate volontariamente da ogni soggetto sociale. Utilizzata nell'analisi delle dinamiche migratorie e nello studio dei gruppi sociali e delle loro rela-

¹⁵ F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifatture nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984.

¹⁶ Cfr. R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989.

¹⁷ Cfr. G. Gemelli, M. Malatesta (a cura di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano 1980; M. Meriggi, *Associazionismo borghese tra Sette e Ottocento. Sordeweg tedesco e caso francese*, in «Quaderni storici», 1989, n. 71, pp. 589-627.

¹⁸ Grendi, *Microanalisi* cit., p. 512. Sull'antropologia formalista si veda l'antologia E. Grendi (a cura di), *L'antropologia economica*, Torino 1972 e H.K. Schneider, *Antropologia economica*, Bologna 1985.

¹⁹ Cfr. A. MacFarlane, *History, anthropology and the study of communities*, in «Social history», 1977, n. 5, pp. 631-52.

zioni interne ed esterne, fino alla scomposizione per linee fazionali dei conflitti politici ed amministrativi²⁰, la *network analysis* appartiene tuttavia a una tradizione sociologica affatto diversa. Mentre nell'analisi funzionalista gli individui interiorizzano norme e ruoli comprensibili all'interno di un quadro sociale definito — ambito teorico entro il quale continua sostanzialmente a muoversi anche la storia delle donne — la *network analysis* sviluppa la sua ispirazione anteterminista sul terreno della sociologia interazionistica: lo spazio sociale è uno spazio aperto nel quale gli individui si incontrano faccia a faccia, interdipendendo l'uno dall'altro e non da una astratta «società». Gli scambi e le relazioni non servono a riprodurre un contesto di poteri e tradizioni, ma sono invece risorse disponibili alle strategie individuali di ottimizzazione del proprio tornaconto. Nella tradizionale idiosincrasia della storiografia italiana per l'atmosfera rarefatta della riflessione metodologica, questo filone di ricerca ha invece proposto una serie di questioni che ruotano essenzialmente attorno alla possibilità di individuare una categoria di razionalità come bussola e guida dei comportamenti individuali²¹.

Ci si accorge allora come un punto di partenza in fondo comune — forse definibile come revisionismo anteterminista volto alla ricerca della soggettività in storia — stia producendo una polarizzazione di approcci in crescente difficoltà di comunicazione reciproca: l'uno, per così dire, interpretativo-culturale di stampo funzionalista, l'altro micro-strategico variamente ricollegabile all'individualismo metodologico. Né si tratta di problema solo storiografico. Due voci fuori campo, provenienti da altro ambito disciplinare, possono suonare a commento di questa incomunicabilità.

Una tendenza comune a molte scuole di pensiero sociologico — scrive Giddens con parole che riecheggiano la provocazione, più nota in ambito storiografico, di Thompson sulla presunta minore complessità degli operai britannici rispetto agli indigeni melanesiani — consiste nell'adottare la tattica metodologica di iniziare l'analisi tralasciando di considerare i motivi degli attori [...] al fine di

²⁰ Cfr. M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazio e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino 1987; A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989. Una proposizione della teoria dei grafi (la tecnica di rappresentazione grafica e di misurazione della frequenza ed intensità delle interazioni individuali) come chiave di mediazione tra prosopografia qualitativa e strutturalismo quantitativo, si trova in M. Gribaudi, A. Blum, *L'espace social: des catégories aux liens individuels*, in «Annales E.S.C.», 1990, n. 6, pp. 1365-402.

²¹ Cfr. G. Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e storia», 1987, n. 38, pp. 877-913 e A.M. Banti, *Fra tattica e strategia: a proposito di «Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza»*, ivi, 1988, n. 40, pp. 403-8.

scoprire gli «stimoli reali» delle loro attività, di cui essi non sarebbero consapevoli²².

Il fine dell'attività di interpretare — ribatte Pizzorno — è appunto questo:

«interpretare». Cioè essere in grado di dire di una certa azione, o serie di azioni, qualche cosa di diverso e di più di quanto potrebbero dirne i soggetti di essa. Le metodologie individualistiche sembrano avere come ambizione di ridurre la nostra conoscenza a quella stessa che è in possesso dei soggetti dell'azione²³.

Rispetto al sociologo, lo storico muove sempre dal «senno di poi» e quindi da una conoscenza sempre diversa da quella in possesso degli uomini e delle donne che egli studia. Proprio per questo l'ipotesi che vorrei proporre è che non solo quella separazione tra soggetto culturale e soggetto strategico sia dannosa ed evitabile; ma sia anche il frutto di un tipo particolare di rapporto che in Italia si è venuto instaurando tra storiografia e scienze sociali. Un rapporto che, ben lungi dal parodiare la violenza reiterata delle seconde sulla prima lamentata da Thompson nel contesto inglese degli anni settanta, assomiglia di più alla successione di incursioni casuali e selvagge della prima sul territorio delle seconde. La conoscenza di questo territorio rischia così di diventare una conoscenza «imperialistica», utilitaristica e interessata, frutto e strumento delle spinte revisionistiche interne.

Una ricognizione dei percorsi che le scienze sociali seguono attorno a due categorie chiave per l'odierno dibattito storiografico — individualismo metodologico e razionalità — può servire a chiarire meglio, non tanto i contorni di una missione gesuitica di difesa di presunti indios da presunti storici conquistadores di cui non c'è nessun bisogno; quanto le possibilità di un dialogo paritario ed effettivamente reciproco. Leggere, in altre parole, la genealogia o — meglio — alcune tra le possibili genealogie, di strumenti metodologici mutuati dall'esterno significa rendere conto del loro spessore problematico e, forse, capirne di più le potenzialità e gli usi appropriati.

2. *Individualismo politico.*

Per lungo tempo in Europa, quando ci si è riferiti all'individualismo metodologico, lo si è fatto con l'occhio rivolto allo «spettro»

²² A. Giddens, *Central Problems in Social Theory*, London 1979, p. 71, cit. in D. Gambetta, *Per amore o per forza? Le decisioni colastiche individuali*, Bologna 1990, p. 24.

²³ A. Pizzorno, *Spiegazione come reidentificazione*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1989, n. 2, pp. 181-2.

dell'individualismo politico: con il risultato di un dibattito immediatamente caldo e fortemente ideologico¹. Lo «spettro», che era in buona parte il prodotto dei vaccini antitotalitari circolanti nella cultura europea dopo la fine della seconda guerra mondiale, rinviava soprattutto ai nomi di Popper e von Hayek. Com'è noto, entrambi muovevano dal rigetto di entità collettive allegoriche — Stato, società, capitalismo — astratte e violentatrici dei singoli individui, delle loro motivazioni, dei loro comportamenti. Per il loro soggettivismo le scienze sociali dovevano, invece, tornare a distinguersi dalle scienze della natura. Ma anche dalla psicologia: il loro campo di applicazione concreta non era tanto quello dell'azione individuale cosciente, quanto quello del prodursi, per composizione spontanea, di ordini e regolarità non intenzionali a partire dal comportamento, comprensibile solo individualmente, dei singoli. Come nell'esempio classico del mercato concorrenziale capitalistico, che non è analizzabile direttamente come insieme ma soltanto ripercorrendo il processo attraverso il quale le volontà degli uomini riescono a condizionarsi reciprocamente².

È interessante notare che questo punto di metodo radicalmente antistoricistico e antideterministico si è trasmesso nell'ambito più propriamente storiografico in un contesto assai particolare: quello del dibattito storiografico degli anni cinquanta e sessanta, con l'attacco dello strutturalismo olistico delle «Annales» nei confronti di una tradizionale versione idiografica della storia, fondata sull'individualità e la singolarità dei fatti storici, comprensibili e spiegabili soltanto dall'interno dell'affinità qualitativa che lega osservatore e soggetto osservato. All'interno di questa polarizzazione tutta la problematica legata all'individualismo metodologico finiva così per essere recepita in forma spuria, assimilata alla tradizione e sostanzialmente cancellata.

In realtà, pur espulso dalla storiografia, l'individualismo metodologico proseguiva il suo cammino nella cultura europea, muovendosi soprattutto sulla linea di confine tra l'economia e la politica, sfruttando radici che affondavano nell'utilitarismo filosofico e nella categoria classica smithiana di razionalità economica, intesa come massimizzazione degli utili individuali. Da questo punto di vista non è del

¹ Dal meritorio intento di «raffreddare» l'oggetto del contendere nasce il libro di A.E. Galeotti, *Individuale e collettivo. L'individualismo politico metodologico nella teoria politica*, Milano 1988.

² Per una discussione più approfondita si veda lo studio ricordato di A.E. Galeotti e A. Petroni, *L'individualismo metodologico*, in A. Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna 1989, pp. 135-58.

tutto esatto sostenere la «tradizionale estraneità» dell'individualismo nei confronti anche della cultura italiana³. Come si è criticamente osservato⁴ esiste una tradizione italiana di scienza delle finanze, che mette capo ai nomi illustri di De Viti De Marco e Pantaleoni, nella quale un rigoroso individualismo metodologico si sposa all'analisi delle istituzioni pubbliche da un punto di vista coerentemente contrattualistico che tiene conto dell'utilità dei singoli. E ad un personaggio sicuramente non estraneo a questo filone di pensiero — Luigi Einaudi — si deve nel 1934 la prima traduzione dell'opera dimenticata dello svedese Wicksell che, per questo tramite, è poi passata negli Stati Uniti e ha ispirato la scuola americana di filosofia politica che va sotto il nome di *public choice*. Soprattutto a questa scuola — legata ai nomi di Buchanan, Arrow, Downs — risale la critica del *welfare state* dal punto di vista del rispetto integrale delle preferenze individuali. Con una argomentazione in gran parte ripresa da Wicksell, questo punto di vista si traduce nella prescrizione dell'unanimità o quanto meno di una maggioranza molto qualificata in tutte le votazioni istituzionali che abbiano per oggetto spese e imposte pubbliche. Il punto di arrivo e il centro problematico di questa riflessione è il cosiddetto *teorema di impossibilità generale* formulato da Arrow: non esiste regime politico che soddisfi contemporaneamente le tre condizioni — libertà di scelta individuale, regola dell'unanimità, assenza di un dittatore — assunte a base indispensabile delle scelte pubbliche⁵.

L'individualismo metodologico diviene in questo caso il grimaldello teorico per uno scardinamento della categoria di «interesse pubblico» e una conseguente ridefinizione della politica come mercato sul quale si muovono soggetti guidati dall'ipotesi di massimizzazione della loro utilità individuale. Come si vede, questa concezione utilitaristica della politica — paradossalmente non molto lontana da quella canonica marxiana — si situa agli antipodi sia di altre visioni neocontrattualiste fondate sul principio di differenza e su teorie della giustizia⁶ sia di definizioni della politica come *forum* dell'agire comuni-

³ Galeotti, *Individuale e collettivo* cit., p. 11.

⁴ D. Da Empoli, *Introduzione* a J.M. Buchanan, *Stato mercato e libertà*, Bologna 1989, p. 10.

⁵ Le opere cui si fa riferimento sono: J.M. Buchanan, G. Tullock, *The Calculus of Consent. Logical Foundations of Constitutional Democracy*, Ann Arbor 1962; J.M. Buchanan, *The Limits of Liberty. Between Anarchy and Leviathan*, Chicago 1975 [tr. it. parziale, Torino 1978]; K.J. Arrow, *Scelte sociali e valori individuali*, Milano 1977 [ed. or. New York 1951]; A. Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna 1988 [ed. or. New York 1957]. Lo scritto di K. Wicksell, *Über ein neues Prinzip der gerechten Besteuerung*, risale al 1896. Un'ottima rassegna è quella di P. Martelli, *Teorie della scelta razionale*, in Panebianco, *L'analisi della politica* cit., pp. 159-92.

⁶ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982.

cativo e luogo deputato a un'etica del discorso⁷. Anzi, la difesa di un liberalismo inteso in senso kantiano come intransigente affermazione della libertà individuale, viene vista dalla scuola di *public choice* come l'unico antidoto alla ricerca di una «volontà generale»: possibile matrice, rousseauiana e populista, della dittatura totalitaria moderna.

3. Funzionalismo e razionalità.

Come si è spesso notato, la sociologia anglosassone ha invece seguito sviluppi — legati principalmente al nome di Talcott Parsons — in buona parte di segno opposto. Il funzionalismo parsoniano nasceva in chiave polemica proprio nei confronti della categoria classica di razionalità e del suo tentativo di definire un tratto distintivo, metaculturale e metasociale, della natura umana nella capacità individuale di calcolo che economizza i costi e massimizza i guadagni. Questa categoria appariva, nello stesso tempo, eccessivamente ristretta rispetto alle tante azioni umane non inscrivibili entro una logica meramente economica; e, d'altra parte, incapace di spiegare l'ordine sociale, il cemento collettivo che comunque lega gli individui tra loro. La risposta che Parsons forniva a questo problema era una tipica risposta «iperculturale e ultrasocializzata»: la neutralità di un processo cognitivo che interiorizza le norme socialmente approvate di comportamento e guida dal di dentro i comportamenti soggettivi¹.

Si trattava, tuttavia, di una risposta altrettanto unilaterale, che ridimensionava il peso del conflitto sociale e la libertà individuale dei soggetti. La reazione doveva coincidere, negli Stati Uniti, con una massiccia ripresa della dimensione micro da parte di una corrente sociologica, spesso indicata come «neoutilitaria», che — riprendendo la definizione classica di razionalità e collegandola a spunti derivati dall'antropologia e dalla psicologia comportamentista — cercava, secondo la famosa espressione di Homans, di riportare gli uomini al centro della teoria². L'orizzonte teorico era quello di un individualismo metodologico anticollectivo e, per così dire, «sub-istituzionale», che

⁷ J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna 1986.

¹ Cfr. J.C. Alexander, B. Giesen, *Introduction. From Reduction to Linkage: The Long View of the Micro-Macro Debate*, in J.C. Alexander, B. Giesen, R. Münch, N.J. Smelser, *The Micro-Macro Link*, Berkeley 1987, pp. 29 sgg.

² *Bringing Men Back In* è il titolo del discorso pronunciato da Homans nel 1964 in qualità di presidente della American Sociological Association; cfr. R.A. Wallace, A. Wolf, *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna 1985, p. 231.

metteva in discussione l'assunto durkheimiano sulla oggettività, esterna agli individui dei fatti sociali, rivalutando la centralità euristica delle relazioni interpersonali concrete, «faccia a faccia». Il tentativo di conferire un senso a queste interazioni che non fosse mutuato dall'esterno ma rendesse conto dei «buoni motivi» dei soggetti agenti, ha mosso diverse scuole sociologiche: la teoria dello scambio sociale di Homans e Blau, l'interazionismo simbolico di Mead, Blumer e Goffman, l'etnometodologia di Garfinkel. In ognuno di questi approcci la razionalità individuale classica viene riconvertita in senso non economicistico ed estesa a fattori di status, potere, fiducia; l'attore sociale ridiventa soggetto attivo nel conferimento di significati alle cose che accadono. Il metodo induttivo prevale su quello deduttivo, il «mettersi nei panni» del soggetto sulla capacità superiore di comprenderlo da parte dell'osservatore. La norma sociale assume un carattere riflessivo di circolarità con i comportamenti: la descrizione dei fatti costituisce parte integrante della realtà³. Il dualismo individuo/società viene riconcettualizzato a favore del primo termine: l'azione umana non è più semplice funzione ripetitiva e istituzionalizzante della società in cui si iscrive; anzi quest'ultima si riduce a un *network* ego-centrato, a un reticolo di relazioni messe in funzione da un soggetto consapevole.

Come si è detto, la *network analysis* muove proprio da questa rottura del funzionalismo e da questo recupero della razionalità in chiave non economicistica. Bisogna tuttavia aggiungere che a questa accezione di reticolo sociale si contrappone quella formulata da Norbert Elias con il concetto di «configurazione»: laddove gli individui non sono atomi ma nodi di un campo magnetico e la libertà di ciascuno è iscritta nella catena di interdipendenze che lo lega agli altri uomini.

Via via che il tessuto sociale si va differenziando — scrive Elias — il meccanismo sociogenetico dell'autocontrollo psichico diviene a sua volta più differenziato, più universale e più stabile [...] La peculiare stabilità dell'apparato di autocontrollo psichico che emerge come un tratto decisivo nell'*habitus* di ogni uomo «civile», è strettamente collegata alla formazione di monopoli della costrizione fisica ed alla crescente stabilità degli organi sociali centrali. Soltanto con la loro formazione entra in azione quell'apparato di condizionamento sociale che abitua l'individuo sin da piccolo ad un costante ed esattamente regolato control-

³ Una delle prime ricerche di H. Garfinkel analizzò, ad esempio, il comportamento dei giurati popolari nei processi: i loro meccanismi di adeguamento al ruolo, le dinamiche tra senso comune e conoscenza scientifica, l'esistenza o meno di una base spontaneamente condivisa di consenso per azioni concertate. Cfr. R. Turner, *Ethnometodology. Selected Readings*, Baltimore 1974.

lo di sé. Soltanto allora, quindi, si forma nell'individuo un più stabile apparato di autocontrollo che in buona parte opera in modo automatico⁴.

4. *Riduzionismo, marxismo e scelta razionale.*

La forbice tra funzionalismo strutturale e individualismo metodologico appare così destinata ad allargarsi, soprattutto quando quest'ultimo incontra sulla propria strada il tentativo neopositivistico di formulazione di un metalinguaggio scientifico basato sul riduzionismo, vale a dire sulla «spiegazione di una teoria o di un insieme di leggi sperimentali fissate per un certo settore di indagine, mediante una teoria [...] formulata per qualche altro settore¹». In questo ambito la definizione di individualismo metodologico comunemente assunta è quella formulata da un epistemologo inglese, John Watkins:

i costituenti ultimi del mondo sociale sono le singole persone, che agiscono più o meno adeguatamente alla luce delle loro predisposizioni e del modo in cui comprendono la propria situazione. Ogni situazione, istituzione o evento sociale complesso è il risultato di una particolare configurazione di individui, delle loro predisposizioni, situazioni, credenze, risorse fisiche, nonché del loro ambiente. Ci possono essere delle spiegazioni incomplete o rimaste a metà di fenomeni sociali su grande scala (per esempio l'inflazione) in termini di altri fenomeni su grande scala (per esempio il pieno impiego); ma non arriveremo a una spiegazione fondata su basi veramente solide di questi fenomeni su grande scala finché non ne dedurremo una spiegazione da enunciati sulle predisposizioni, credenze, risorse e interrelazioni di certi individui (che possono restare anonimi; ed è anche possibile attribuire loro solo predisposizioni, credenze, risorse tipiche)².

Il principio di individualismo metodologico, identificato da Watkins con l'assunzione di una priorità del microlivello nella spiegazione dei fatti storico-sociali, ha suscitato numerose obiezioni in ambito epistemologico, due delle quali merita qui ricordare per le loro valenze anche nel campo più strettamente storiografico: l'esistenza di entità sopraindividuali non catturabili dalla relazione tutto/parti e la «sopravvenienza» di un mutamento di natura quando si verifica l'aggregazione degli individui in un insieme³.

⁴ N. Elias, *Potere e civiltà*, Bologna 1983, pp. 305-6.

¹ Così suona delle accezioni standard del concetto di «riduzione»: cfr. E. Nagel, *La struttura della scienza*, Milano 1984, p. 347.

² J.W.N. Watkins, *Historical Explanation in the Social Sciences*, in J. O'Neill (ed.), *Modes of Individualism and Collectivism*, London 1973, p. 173. La versione originale di questo saggio risale al 1957.

³ Un esempio della prima obiezione è il concetto di banca, non riducibile alla attività fisica (scrivere, contare denaro) degli individui che ne fanno parte. Un esempio della seconda è il partito politico: riducibile ma non identificabile con la semplice lista dei suoi iscritti.

Sul piano che qui interessa, occorre tuttavia una distinzione decisiva e spesso dimenticata. La definizione di Watkins può intendersi in un senso meccanico-aggregativo che concepisce «i fenomeni su larga scala» come il semplice coagularsi di diverse azioni intenzionali individuali: le leggi che regolano queste ultime sono le stesse leggi che regolano i macroprocessi. È quanto persegue, ad esempio, la sociobiologia assumendo come principio di unità comportamentale un tipo particolare di razionalità rivolta alla massimizzazione della capacità riproduttiva⁴. Ma l'individualismo metodologico può anche essere visto come una tecnica scompositiva, riduzionistica, di spiegazione: la spiegazione migliore è quella che più e meglio riesce a calarsi dall'alto verso il basso e a rendere conto dei comportamenti individuali e delle loro motivazioni.

È in questa seconda accezione, esplicativa e non meccanica, che l'individualismo metodologico è riemerso dal dibattito epistemologico per porsi all'attenzione di una serie di studiosi marxisti⁵. Soprattutto il libro di Jon Elster, studioso di origine norvegese e dalla difficile etichettatura accademica, è esplicito nell'assunzione di un metodo individuale.

Per individualismo metodologico — scrive Elster — intendo la dottrina secondo la quale tutti i fenomeni sociali, la loro struttura e le loro trasformazioni, sono in linea di principio spiegabili soltanto in modi che coinvolgono gli individui, le loro proprietà, i loro obiettivi, le loro credenze e le loro azioni. L'individualismo metodologico così concepito è una forma di riduzionismo. Andare dalle istituzioni e dai modelli aggregati di comportamento agli individui è la stessa ope-

⁴ Cfr. L. Gallino, *Oltre il gene egoista* in Id. (a cura di), *Sociobiologia e natura umana. Una discussione interdisciplinare*, Torino 1978, p. XVIII: «i sociobiologi contemporanei sono pressoché unanimi nel sostenere che non esiste effetto macroscopico, tipo le trasformazioni della struttura demografica e tipologica di una popolazione, l'origine di nuove specie e di nuove classi di comportamento, l'invasione di una nuova nicchia ecologica o la competizione di due popolazioni per la stessa nicchia, che non siano spiegabili come effetto aggregato di comportamenti individuali rivolti esclusivamente a rendere massima la propria idoneità riproduttiva». Per una critica di questa accezione di individualismo metodologico in ambito storico-sociologico, cfr. S. Lukes, *Methodological individualism reconsidered*, in Id., *Essays in Social Theory*, London 1977, particolarmente p. 178 sgg.

⁵ Si veda l'utile rassegna critica di A. Carling, *Rational choice marxism*, in «New left review», 1986, pp. 24-62. Una bibliografia essenziale sull'argomento può contenere G.A. Cohen, *Karl Marx's Theory of History: A Defence*, Oxford 1978; J. Roemer, *A General Theory of Exploitation and Class*, Cambridge (Mass.) 1982; J. Elster, *Making Sense of Marx*, Paris 1985; A. Przeworski, *Capitalism and social Democracy*, Cambridge 1985; E.O. Wright, *Classes*, London 1985. Ma si veda anche l'antologia curata da J. Roemer (ed.), *Analytical Marxism*, Cambridge 1986, e il dibattito intitolato *Marxism, functionalism and game theory* apparso sulle colonne di «Theory and Society», 1982, n. 4, pp. 453-539. A quest'ultimo si riferisce criticamente una delle felici eccezioni nel generale disinteresse italiano per questo ordine di questioni: quella di G.E. Rusconi, *Teoria dei giochi e spiegazione sociologica*, in «Stato e mercato», 1983, n. 8, pp. 251-70.

razione di chi va dalle cellule alle molecole [...] Spiegare significa fornire un *meccanismo*, aprire la scatola nera e mettere in mostra le viti e i bulloni, le ruote e gli ingranaggi, i desideri e le credenze che producono i risultati aggregati⁶.

L'esplicito obiettivo polemico di Elster è «la diabolica sinergia» di hegelismo e funzionalismo che ha condotto il marxismo a privilegiare il lato della costrizione strutturale: una progressiva unilateralità, legata essenzialmente al nome di Althusser, che assume il suo volto più radicale in quella sorta di «teoria cospirativa del complotto» — espressa grammaticalmente dal ricorso costante a verbi impersonali — che domina, ad esempio, i libri di Foucault. La spiegazione riduzionistica e intenzionale di Elster si fonda invece su due presupposti: che le costrizioni strutturali non determinino completamente le azioni individuali e che nel ventaglio di azioni compatibili con quelle costrizioni, gli individui scelgano quella che essi credono possa recare migliori risultati.

Una classe è un gruppo di persone che in virtù di quanto posseggono sono obbligati ad impiegarsi nelle stesse attività se vogliono utilizzare al meglio le proprie risorse⁷.

Come si vede, quasi seguendo un mutamento di piano che Zygmunt Bauman imputa alla storia del movimento operaio nel suo complesso⁸, la categoria di classe sociale definita da Elster slitta dalla sfera produttiva (la posizione nei confronti della proprietà dei mezzi di produzione) a quella distributiva. Ma mantiene, rispetto ad altri orientamenti — ad esempio Ralf Dahrendorf — che fanno leva soprattutto sulle gerarchie di potere, uno stretto nesso con la dimensione economica, intesa essenzialmente come dialettica di risorse e strategie di impiego.

L'accento batte dunque sulla *scelta razionale*, sul comportamento consapevole e intenzionale dei soggetti; la spiegazione causale dei processi storici viene delimitata a conseguenza preterintenzionale di comportamenti individuali agglomerati, la costrizione strutturale ridotta a fissazione del ventaglio di preferenze a disposizione degli individui.

I fondamenti della teoria della scelta razionale — sostiene sempre Elster — sono che a) le costrizioni strutturali non determinano completamente le azioni

⁶ Elster, *Making Sense* cit., p. 5.

⁷ *Ibid.*, p. 331.

⁸ Cfr. Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino 1987, particolarmente p. 25: «La tesi elaborata in questo libro è che la classe degli operai industriali nacque nel corso della resistenza dei produttori contro il nuovo sistema di potere; fu questa una lotta per il controllo del corpo e dell'anima del produttore e non per la divisione del plusvalore; ancor meno per il diritto di gestire il surplus».

intraprese dagli individui in una società, e b) entro l'arco delle azioni disponibili e compatibili con quelle costrizioni, gli individui scelgono quelle che essi ritengono suscettibili di migliori risultati⁹.

In altre parole — osserva Hindess — «le condizioni “strutturali” determinano le opportunità, gli incentivi e i costi che gli individui devono comparare tra loro per decidere una linea di azione»¹⁰.

È un punto di vista che rifiuta esplicitamente non solo il marxismo volgare «deterministico e teleologico», ma anche il recupero della soggettività di classe per via culturale così come viene proposta da Edward P. Thompson: un recupero che Elster critica come ulteriore variante di trasformazione indebita delle conseguenze in cause¹¹. Il marxismo della scelta razionale apre invece uno spazio interpretativo — che a me pare di assoluto interesse per gli storici — tra interesse, percezione dell'interesse e organizzazione dell'interesse. Tradizionalmente dato per scontato, automatico, lineare, questo percorso è in realtà assai più problematico e aperto a possibili alternative.

È un punto nel quale l'approccio teorico incontra non solo alcune delle ambizioni del disegno microstorico — la riscoperta della distanza tra attore e ruolo, la riduzione della classe da entità allegorica a gruppo sociale identificabile — ma anche la pratica storiografica concreta che ad esempio emerge dal libro già ricordato di Ramella. Dietro chi si trasforma in lavoratore salariato, esiste un processo composto di coercizioni macrostrutturali ma anche di scelte sofferte e meditate tra lavoro nei campi, emigrazione, impiego industriale, svolte nel contesto di *budget* familiari, reti di parentela, entità organizzative ed istituzionali: uomini e donne con un ventaglio di alternative enormemente meno ampio di quello degli imprenditori ma pur sempre in grado — entro tali limiti — di scegliere. Il prezzo che si paga per l'apertura di questo spazio interpretativo — va detto chiaramente — è quello di un progressivo abbandono della sfera dei rapporti di produzione a favore di quella distributiva. E anche questo va sottolineato come punto di congiunzione con la microstoria: la perdita di un senso complessivo storiografico, legato alla centralità del conflitto di classe, si traduce in attenzione per le differenze sociali.

⁹ J. Elster, *Marxism, functionalism and game theory. The case for methodological individualism*, in «Theory and society», 1982, n. 4, pp. 463-4.

¹⁰ B. Hindess, *Choice, Rationality and Social Theory*, London 1988, p. 37.

¹¹ Una critica analoga delle posizioni di Thompson come «debole ma ancora teleologica versione del modello classe in sé-classe per sé» si trova in I. Katznelson, *Constructing cases and comparisons*, in I. Katznelson-A. Zolberg, *Working Class Formation. Nineteenth, Center Patterns in Western Europe and the United States*, Princeton 1986, p. 11.

Porre l'accento sul modo di produzione — scrive Giovanni Levi — ha contribuito a costruire una immagine determinista, in cui la subordinazione alla logica produttiva rende pressoché indifferenti gli altri aspetti che influiscono sull'ineguaglianza sociale: la famiglia d'origine, l'età, il sesso, la provenienza regionale ed etnica. Al di là della posizione che ciascuno occupa rispetto ai rapporti di produzione, le possibilità per gli individui di agire nel contesto sociale sono legate alle condizioni materiali e culturali che concorrono a rendere più varia la gamma delle posizioni sociali. Le condizioni di vita, l'ineguale distribuzione sociale delle possibilità e delle opportunità che presiedono alla stratificazione e che nella loro autonomia relativa, condizionano i processi economici e i rapporti di produzione, devono tornare ad essere di nuovo dei campi di studio fondamentali per gli storici¹².

5. Teoria dei giochi.

Il marxismo di Elster e di altri a lui vicini si trova ovviamente sotto un tiro incrociato di critiche: da «destra», in quanto individualismo metodologico non rigoroso che mantiene ancora una validità al concetto di classe come forma di determinazione sociale delle preferenze individuali, «buttando fuori Marx dalla porta e facendolo rientrare dalla finestra¹». Ma anche da «sinistra», in quanto riduzionismo applicabile alla idiografia degli eventi (*tokens*), e non a processi e costanti della macrostoria (*types*), come lo sviluppo del capitalismo o la crisi del feudalesimo².

La strada di Elster è una strada impervia. Coerentemente al suo punto di partenza filosofico di critica del monadismo leibniziano³ e quindi allo scopo di evitare una rappresentazione atomistica degli individui, ricorre alla teoria dei giochi sviluppata dalla scienza politica americana⁴. Al di là delle spesso barocche formalizzazioni matematiche, il «gioco» si caratterizza come un procedimento logico che cerca di definire i possibili esiti — cooperativi o conflittuali — delle interazioni strategiche tra due o più soggetti mossi da considerazioni razionali, nel senso neoclassico del termine: dotati, in altre parole, di una gerarchia chiara e ordinata di preferenze, capaci di fare previ-

¹² G. Levi, *Carrières d'artisan et marché du travail à Turin (XVIIIe-XIXe siècles)*, in «Annales E.S.C.», 1990, n. 6, p. 1364.

¹ Cfr. Hindess, *Choice, Rationality and Social Theory* cit., particolarmente pp. 106-7.

² Cfr. A. Levine, E. Sober, E.O. Wright, *Marxism and methodological individualism*, in «New left review», 1987, pp. 67-84.

³ J. Elster, *Leibniz et la formation de l'esprit capitaliste*, Paris 1975.

⁴ Due recenti ed utili rassegne di esempi applicativi in campi diversi sono quelle di G.E. Rusconi (a cura di), *Giochi e paradossi in politica*, Torino 1989 e L. Spaventa (a cura di), *La teoria dei giochi e la politica economica*, Bologna 1989.

sioni sulle scelte altrui e di modificare le proprie in conseguenza di queste.

La teoria dei giochi — scrive Thomas Schelling, una delle voci più antiche ed autorevoli in questo campo — è uno studio formale delle decisioni razionali [...] Due o più individui che devono compiere delle scelte hanno determinate preferenze per quanto riguarda i risultati, oltre ad una certa conoscenza delle scelte disponibili a ciascuno e delle rispettive preferenze. Il risultato dipende dalle scelte di entrambi, o di tutti, se le persone sono più di due. Non esiste una soluzione ottimale «indipendente»: bisogna vedere che cosa fanno gli altri. Per certi problemi, come quello della scelta del percorso più breve tra l'abitazione e l'ufficio, si può giungere ad una soluzione senza dover contemporaneamente risolvere un problema altrui. Ma per attraversare un incrocio in auto, bisognerà che sappiate cosa sta per fare l'altro conducente — se ferma, rallenta, accelera, o continua alla stessa andatura — e tenere presente che un importante elemento della sua decisione sarà costituito anche dal giudizio su quello che voi state per fare [...] La teoria dei giochi è lo studio delle aspettative razionali, coerenti, che i partecipanti possono avere nei confronti delle rispettive scelte⁵.

Applicata, piuttosto che allo studio dei contenziosi di viabilità, all'analisi delle crisi diplomatiche internazionali, la teoria dei giochi ha mostrato una sua utilità euristica anche in campo storiografico.

Contro ogni forma di determinismo della guerra del luglio 1914 — ha scritto Rusconi — riteniamo indispensabile indagare da vicino le mosse e le strategie dei protagonisti. Siamo ben consapevoli dei rischi di questo studio ravvicinato. Ma riteniamo sia più plausibile recuperare o riconoscere da qui le cause «profonde» e «remote», piuttosto che procedere con affreschi in grande che ignorano la contingenza, l'imprevedibilità, le fragilità dell'azione dei soggetti⁶.

Il luglio 1914 viene analizzato da questo punto di vista come una situazione di interazione strategica che lascia sullo sfondo i vincoli strutturali e i macroprocessi economico-sociali, per analizzare il comportamento di soggetti che — come l'autista di cui parla Schelling — si muovono tra le proprie preferenze, le risposte dell'avversario, i calcoli di rischio che ne conseguono. Con qualche pericolo di anacronismo — la teoria dei giochi ha vissuto la sua grande stagione applicativa all'epoca della guerra fredda⁷ — il risultato è quello di una proposta innovativa, teoricamente coerente, da condurre sul banco di prova dell'analisi delle fonti piuttosto che della letteratura storiografica come ancora avviene nel libro di Rusconi.

⁵ T.C. Schelling, *Un primo approccio alla teoria dei giochi*, in G.E. Rusconi (a cura di), *Giochi e paradossi* cit., pp. 10-11.

⁶ G.E. Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna 1987, p. 17. In generale la ricezione di questo libro non ha raccolto questa provocazione metodologica. Un'eccezione è la recensione di G. Alegi in «Storia contemporanea», 1988, n. 3, pp. 545-52.

⁷ Cfr. T.C. Schelling, *The Strategy of Conflict*, Cambridge (Mass.) 1960.

Assai meno praticato in ambito storiografico è l'altro campo applicativo principale della teoria dei giochi: quello dello studio dei processi di contrattazione collettiva nelle società industriali. In questo settore — al centro anche dell'ultimo libro di Elster⁸ — la teoria dei giochi può rivelarsi lo strumento in grado di superare l'*impasse* teorica formulata da Mancur Olson con il paradosso del *free rider*⁹. Portato alle sue conseguenze, l'individualismo metodologico si esplica nel rifiuto sia di ogni concetto di identità ed appartenenza collettiva di natura culturale, sia di ogni determinismo economico volto a mettere in relazione diretta collocazione sociale e comportamenti politici: ogni individuo decide in base alle proprie preferenze. Ma per ognuno sarà conveniente in assoluto un'unica scelta, quella appunto del *free riding*: far mobilitare gli altri per poi godere i risultati dell'azione collettiva in caso di vittoria, senza correrne i rischi in caso di sconfitta. Dal punto di vista individuale l'azione collettiva rappresenta un'ipotesi dell'irrealità, a meno di alcune condizioni: dimensioni ristrette dei gruppi interessati, esistenza di apparati coercitivi, selezione a base di incentivi. Il *free rider*, insomma, può essere controllato solo da un principio di autorità esterna e normativa: una leadership definita, in grado di somministrare punizioni e riconoscimenti, di attivare e monopolizzare una «tecnologia dell'azione collettiva», di alzare — in sostanza — i costi morali e materiali della defezione individuale¹⁰. Picchetti, controllo del mercato del lavoro, vincoli formali di appartenenza — piuttosto che lotte e ideali — fanno, secondo Olson, la storia del movimento operaio americano.

Il paradosso del *free rider* applica all'azione dei gruppi organizzati una delle formulazioni standard della teoria dei giochi: quella nota sotto il nome di *dilemma del prigioniero*. A due individui arrestati sotto l'accusa di rapina e posti in isolamento si propone separatamente una sequenza di alternative. Se nessuno confessa (soluzione cooperativa ottimale) entrambi sono liberi; se uno dei due confessa (soluzio-

⁸ J. Elster, *The cement of society. A study of social order*, New York 1989. Il *social bargaining* e in genere il conflitto sociale è stato il campo tradizionale di applicazione della teoria dei giochi, fin dal pionieristico trattato di J. von Neumann, O. Morgenstern, *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton 1944. Cfr. J. Harsanyi, *Comportamento razionale e equilibrio di contrattazione*, Milano 1985.

⁹ Cfr. M. Olson, *La logica dell'azione collettiva*, Milano 1983 [ed. orig. Cambridge (Mass.) 1965]. Sul paradosso del *free rider* si veda la critica storicizzante di A.O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna 1983, pp. 86-7. È interessante notare come l'individualismo metodologico in politica conduca spesso, in questo come nel caso del paradosso di Arrow, a esiti teorici di impossibilità di soluzioni generali, valide per tutto il corpo sociale.

¹⁰ Cfr. A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Milano 1982.

ne del *free rider*) avrà una consistente riduzione di pena; se entrambi confessano (soluzione non cooperativa) il risultato sarà il peggiore: massimo della pena per entrambi. Sotto questa apparenza casuale, il *dilemma del prigioniero* nasconde una conseguenza teorica decisiva: la soluzione ottimale per l'individuo — sganciarsi per primo dalla cooperazione — corrisponde alla soluzione collettiva peggiore, mentre «l'ottimo paretiano» — la soluzione migliore individuale e collettiva — appare troppo rischiosa («se io non confesso e l'altro confessa, solo io avrò il massimo della pena») per poter essere perseguita singolarmente. Il comportamento razionale dei singoli non porta all'efficienza sociale.

Anche le situazioni all'apparenza più irrazionali — la folla che fugge da un cinema in fiamme accalcando l'uscita e aggravando il pericolo — possono essere interpretate come un caso di dilemma del prigioniero a più partecipanti: ogni fuggitivo è in realtà perfettamente razionale, data l'assenza di garanzie sul fatto che tutti gli altri si muovano in modo ordinato, consentendo a tutti l'uscita¹¹.

Tuttavia, come si è spesso osservato¹², i soggetti descritti in questo tipo di situazioni sono soggetti senza storia, le interazioni episodiche e *una tantum*, l'incidenza di processi di socializzazione e di norme sociali ridotta a zero. Se invece di un cinema bruciasse un'abitazione domestica è difficile che i membri di una stessa famiglia fuggano tutti in preda al panico senza preoccuparsi degli altri. Così studi condotti sull'ipotesi di iterazione del *dilemma del prigioniero*¹³, mettono invece in evidenza una frequenza significativa di scelte cooperative, basate sulla strategia del *tit for tat*, della risposta colpo su colpo. La memoria delle interazioni precedenti costruisce un vincolo su quelle future, collocando progressivamente in posizione svantaggiata e marginale il *free rider*.

6. Tra individualismo metodologico e teoria della società.

In effetti, il vero nocciolo della teoria dei giochi risiede nell'assunzione di un principio relazionale di interazione tra gli individui: ogni risultato sociale è il frutto di un negoziato, le identità dei soggetti

¹¹ Cfr. R. Brown, *Social Psychology*, New York 1965, cap. 14.

¹² Oltre alle critiche di Hirschman, *Felicità privata* cit., si veda anche M. Taylor, *Anarchy and Cooperation*, London 1976.

¹³ Si tratta del cosiddetto *supergame* di R. Axelrod, *Giochi di reciprocità*, Milano 1985. Uno degli esempi più citati a questo proposito è quello dei soldati in trincea che si scambiano segnali pacifici con i soldati della trincea nemica.

si modificano processualmente in relazione alle strategie altrui. Mi sembra, in altre parole, che la teoria dei giochi disegni, tra individualismo metodologico e teoria sociologica, uno spazio critico disponibile al recupero — pur in chiave utilitaristica e soggettivamente razionale — del peso e dell'incidenza delle norme sociali. Uno spazio che forse può aiutarci a rispondere alla nostra domanda di partenza, relativa alla possibilità di riaprire i canali di comunicazione tra le due dimensioni della soggettività, che oggi ci restituiscono le scienze sociali: quella ipersocializzata dell'antropologia sostantivista e della sociologia e quella iposocializzata della microeconomia formalista.

Laddove l'economista è solito spiegare il comportamento in termini di scelta razionale — scrive Elster — il sociologo più spesso fa appello alla tradizione, ai ruoli stabiliti o alle norme [...] Le differenze tra questi due approcci si mostrano molto chiaramente negli studi sul crimine e l'educazione. In ambedue i casi, il sociologo sostiene che la scelta di una carriera criminale o di un'educazione universitaria non sono in realtà una vera scelta, ma che l'individuo è proiettato entro certi canali da norme o valori specifici ad una certa subcultura. Per contro, l'economista tende a supporre che gli individui vengano attratti dai benefici marginali associati a ciascun corso di azione disponibile. Vale a dire che il sociologo considera l'azione come un prodotto dei suoi antecedenti casuali, e l'economista come motivata dall'aspettativa dei ricavi futuri: causalità contro intenzionalità¹.

Diverse linee di pensiero, accomunabili dal rifiuto di un'accezione atomistica dell'individualismo metodologico, hanno cercato di superare questa *impasse*, nell'ambito della teoria politica, sociologica ed economica: vorrei provare a richiamarne sommariamente alcune.

Nella scienza politica si è sviluppato un filone neocontrattualista — legato soprattutto ai nomi di Rawls e Gauthier² — che vede l'insorgenza delle norme sociali non più come risultato meccanico dell'interazione ma come frutto della scelta razionale che ne valuta l'utilità e l'efficienza. Collegabili in qualche modo a questo approccio sono gli sforzi teorici volti a una soluzione del paradosso di Arrow in senso favorevole a una riforma dello stato sociale, spesso etichettati come «social choice theory»³. Soprattutto in Amartya Sen, economista indiano noto per i suoi studi sulla povertà⁴, l'interazione

¹ J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagini su razionalità e irrazionalità*, Bologna 1983, pp. 224-5.

² Cfr. Rawls, *Una teoria della giustizia* cit.; D. Gauthier, *Morals by agreement*, Oxford 1986.

³ Cfr. J. Elster, A. Hylland, *Introduction*, in Id., *Foundations of social choice theory*, New York 1986.

⁴ Il libro cui Sen deve la sua notorietà internazionale è probabilmente A.K. Sen, *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford 1981. In esso si dimostrava la sovrabbondanza di risorse alimentari in tutte le zone segnate da grandi carestie nella seconda parte del Novecento e quindi la persistente e determinante incidenza di fattori giuridici extraeconomici (status, casta, etnia) nel discriminare le popolazioni e provocare la miseria.

sociale misurata e classificata dalla teoria dei giochi non è più soltanto un ambiente parametrico immobile che delimita l'agire soggettivo: la dimensione cooperativa modifica l'identità degli attori individuali, inverte i loro ordini di preferenze, introduce «metapreferenze» di carattere etico.

Il comportamento è in ultima analisi una questione sociale — scrive Sen — e pensare in termini di cosa noi dovremmo fare, o di quale debba essere la nostra strategia può rispecchiare un senso di identità che comporta un riconoscimento degli obiettivi degli altri e delle interdipendenze reciproche in gioco⁵.

Nella introduzione alla seconda edizione del loro fortunato libro sul lavoro delle donne, Louise Tilly e Joan Scott citano proprio Sen e la sua categoria di «conflitto cooperativo» per criticare una astratta trasposizione del comportamento razionale di mercato dall'impresa capitalistica alla famiglia e, nel contempo, proporre «una prospettiva negoziale» che assuma sia gli elementi cooperativi sia quelli conflittuali presenti all'interno delle relazioni familiari⁶. Sfuggendo per questa via, vorrei aggiungere, alla polarizzazione tra una visione funzionalista della famiglia come cellula della società — da incasellare e contare per diverse tipologie — e la sua frammentazione individualista come semplice coincidenza temporanea degli interessi e dei percorsi dei suoi componenti⁷.

E ancora Sen ha sottolineato, sul terreno della teoria economica, l'importanza di una interpretazione di Adam Smith non limitata ai canoni classici di individualismo e razionalità, ma estesa ai fattori morali e di «simpatia» sociale che tanto spazio trovano nell'altra opera di Smith troppo a lungo dimenticata e solo recentissimamente tradotta⁸.

Quelle regole generali di condotta — scriveva già Adam Smith — quando sono state fissate nella nostra mente dalla riflessione abituale, sono di grande utilità nel correggere l'errata interpretazione, dettata dall'amore per se stessi, di ciò che è adeguato e adatto fare nella nostra situazione particolare⁹.

⁵ A.K. Sen, *Etica ed economia*, Roma-Bari 1988, p. 105. Tradotto in italiano è anche Id., *Scelta benessere equità*, Bologna 1986.

⁶ Cfr. L. Tilly, J. Scott, *Introduction to the New Edition*, in Id., *Women, Work and Family*, New York 1987² [tr. ital. della prima edizione, Bari 1981]. Ha richiamato la mia attenzione su questo punto N. Stame, *Strategie familiari e teorie dell'azione sociale*, Milano 1990, particolarmente p. 77 sgg.

⁷ Questa è ad esempio la tesi di P. Laslett, *The Family as a knot of Individual Interests*, in R.M. Netting, R.R. Wilk, E.J. Arnould (eds.), *Households*, Berkeley 1984.

⁸ Cfr. A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Roma 1991. Sulle traversie dell'edizione italiana si veda E. Garin, *L'etica della simpatia*, in «L'indice dei libri del mese», 1991, n. 5, p. 33.

⁹ A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, Oxford 1975, p. 160, cit. in Sen, *Etica ed economia* cit., p. 108.

A partire da questo passaggio è possibile considerare un secondo filone di ricerca apertosi nella teoria microeconomica. Mi riferisco in particolare al processo di problematizzazione della categoria classica di mercato: da camera di compensazione asettica, fissa ed immobile delle razionalità individuali, a teatro sporco e movimentato di transazioni, affollato da imprese con proprie dinamiche interne e regolato da gerarchie e istituzioni extraeconomiche. Si tratta di un percorso teorico complesso e multiforme, che probabilmente ha il suo punto di partenza in un lontano articolo di Coase¹⁰ e che ha teso ad inglobare nell'analisi economica la categoria, tradizionalmente considerata come residuale, delle «esternalità»: le perturbazioni e le interdipendenze non strettamente ricollegabili al mercato. «Il mercato — scrive Auerbach, parafrasando quanto dice Thompson sul concetto di classe — non è una cosa, ma una relazione comportamentale¹¹».

Si tratta di un percorso teorico che tende a ridefinire i confini tra economia e sociologia per uscire dal vecchio paradosso di Duesenberry: «l'economia si occupa dei modi in cui le persone effettuano delle scelte. La sociologia delle ragioni per cui non possono effettuare nessuna scelta»¹². E quindi a mettere in discussione sia il modello atomizzato di *homo oeconomicus* sia quello funzionalizzato di *homo sociologicus*. Su questa strada si incontrano la «nuova economia istituzionale» di Williamson, la teoria dei giochi stavolta applicata all'impresa, il recupero della nozione sostantivista e polanyiana di *embeddedness* nell'analisi delle transazioni capitalistiche¹³. Le implicazioni più propriamente considerabili come storiografiche non sono irrilevanti: si pensi, ad esempio, alle differenti ricadute che la tematica del distretto industriale¹⁴ ha avuto nell'analisi della «terza Italia» in considerazioni del processo di industrializzazione non più ridotto ad epifania della grande fabbrica e aperto alla permanenza di nuclei protoindustriali. Oppure a quanto il recupero analitico di alcune «esternalità» — il mercato internazionale, il ruolo attivo dello Stato

¹⁰ Cfr. D. Coase, *The Nature of the Firm*, in Id., *The Firm, the Market and the Law*, Chicago 1988. L'articolo risale al 1937.

¹¹ P. Auerbach, *Competition, The Economics of industrial Change*, Oxford 1988, p. 122.

¹² J. Duesenberry, *Comment on «An economic analysis of fertility*, in Aa.Vv., *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, Princeton 1960, p. 233.

¹³ Cfr. O.E. Williamson, *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Milano 1988; M. Aoki, *The Cooperative Game Theory of the Firm*, Oxford 1984; M. Granovetter, *Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness*, in M. Magatti (a cura di), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Milano 1991.

¹⁴ Cfr. A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, Bologna 1988.

— ha cambiato nell'impostazione della questione meridionale fuori da ogni tradizione recriminatoria.

In campo sociologico, infine, soprattutto Anthony Giddens ha cercato di muoversi su questa linea di confine, dando vita a una «teoria della strutturazione» capace di riconcettualizzare il dualismo individuo/società secondo un punto di vista equidistante tra funzionalismo strutturale e individualismo metodologico¹⁵. Il modello di attore proposto da Giddens è un modello stratificato che, accanto a una parte intenzionale e «strategica» di motivazione e razionalizzazione dell'azione, colloca una «coscienza pratica», definita come «costante monitoraggio riflessivo» — qualcosa di molto vicino all'«autocontrollo psichico» di cui parla Elias — che interiorizza ruoli e norme provenienti dall'ambiente sociale. Traendo spunti dall'interazionismo e dall'etnometodologia, Giddens formula una definizione ambivalente di struttura come vincolo e, insieme, abilitazione: l'azione umana non si caratterizza come «residuo» rispetto a una struttura esterna perché ne incorpora e rielabora *ex ante* i condizionamenti.

Gli individualisti metodologici — scrive Giddens — hanno torto quando affermano che le categorie sociali possono essere ridotte a descrizioni in termini di attributi individuali, ma hanno ragione quando sospettano che la «sociologia strutturale» cancelli, o quanto meno sottovaluti radicalmente, la competenza degli agenti umani [...] La «sociologia strutturale» e l'individualismo metodologico non sono delle alternative tali che accettare l'una significhi respingere l'altra¹⁶.

Il modello stratificato di Giddens può così servire — analogamente a quanto ha fatto Williamson in ambito economico — a colmare un tradizionale ritardo della teoria sociologica nell'analisi delle istituzioni e del loro ruolo attivo nel determinare strategie e comportamenti: «terzo escluso» in una dialettica polarizzata tra attore e sistema. Non mancano, a questo proposito, proposte interpretative che, pur muovendosi entro il «paradigma funzionale-strutturale», si oppongono alla teorizzazione di modelli organici, radicalizzati e disegnati da una «logica del sospetto» di ascendenza foucaultiana, dimostratisi alla luce della verifica storiografica troppo irrealistici e monocordi. «L'attuale, più raffinata, documentazione etnografica — scrive una delle interpreti più aperte e creative della tradizione sociologica

¹⁵ Cfr. A. Giddens, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Milano 1990.

¹⁶ *Ibid.*, p. 215. Da questo punto di vista Giddens critica anche l'antistrutturalismo «culturalista» di Thompson: «Ciò che collega gli argomenti di Thompson a quelli di Watkins e altri, è che si affidano troppo a una concezione intuitiva e non teorizzata dell'individuo agente» (*ibid.*).

durkheimiana — mostra che queste società di dimensioni ridotte non corrispondono all'immagine statica che ne è stata fornita, ma che sono continuamente costruite mediante un processo di negoziazione e contrattazione razionale»¹⁷.

Le istituzioni «pensano» — cioè producono codici di riconoscimento e di classificazione della realtà, canalizzano il ricordare e il dimenticare, selezionano e definiscono somiglianze e differenze, standardizzano le emozioni. Producono pensieri e modi di pensare che condividiamo e nei quali ci riconosciamo: non riconducibili nell'ambito della razionalità individuale, essi richiedono che si tematizzi la specificità dell'impatto culturale e cognitivo dell'agire collettivo. Altrettanto e complementariamente, non vi è dubbio che le istituzioni cambiano, che cioè è possibile per i singoli individui interagire in modo da cambiare quelle istituzioni e i modi di pensare connessi: la teoria della scelta — soprattutto quella capace di combinare nel proprio schema concettuale ragioni e passioni plurali — ci fornisce gli strumenti indispensabili per scoprire le risorse culturali e cognitive dei soggetti, anche di quelli più assoggettati all'istituzione¹⁸.

Questa visione «a doppio senso di marcia» delle istituzioni, come vincolo e insieme come risorsa, non mi pare priva di implicazioni storiografiche. È possibile, per esempio, pensare ad essa come ad una possibile chiave per legare il dibattito sul consenso nelle dittature totalitarie del Novecento non solo al funzionamento concreto degli istituti sindacali e culturali dei regimi totalitari — come già accade — ma anche ai processi di mobilità sociale (carriere, inquadramenti, nuove professioni) che attraverso di essi vengono attivati. Da questo punto di vista può perdere molto del suo carattere paradossale, e anzi aggiungere nuovo spessore alla nota tesi di Hannah Arendt sulla «banalità del male», la connessione — recentemente proposta da Bauman — tra l'Olocausto come dimensione spersonalizzata, tecnologica e industriale, su larga scala, dell'assassinio e una forma «moderna» di razionalità individuale burocratica scissa tra mezzi e fini, tra doveri organizzativi («ho obbedito a degli ordini») e considerazioni etiche personali¹⁹.

¹⁷ M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna 1990, p. 59.

¹⁸ O. De Leonardis, *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*, Milano 1990, p. 13.

¹⁹ Cfr. Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Cambridge 1989. Sembra dare ragione alle tesi di Bauman l'evidenza empirica provvista da uno studio come quello di P. Hayes sulla collusione col regime nazista della I.G. Farben, l'industria chimica produttrice del gas letale impiegato nei lager: una collusione mai ideologica ma sempre strumentale e «razionale», nel senso di rispondente ai progetti di sviluppo dell'azienda. Cfr. P. Hayes, *Industry and Ideology. I.G. Farben in the Nazi Era*, New York 1987.

7. Razionalità limitata e preferenze.

La ricognizione dello spazio di frontiera tra individualismo metodologico e teoria della società ha finito per condurci sulla soglia di un altro territorio affatto diverso e pressappoco delimitato da quelle che oggi si chiamano scienze cognitive, all'incrocio tra neurologia, linguistica, psicologia. In buona sostanza il territorio dove la teoria dell'attore sociale si identifica con la teoria della mente umana e — per converso — con le sperimentazioni sull'intelligenza artificiale¹. Senza addentrarsi nel «livelli superiori» di questa regione del sapere, è però possibile ricordare due percorsi teorici legati alla complicazione dall'interno — e non più dal punto di vista esterno dei vincoli sociali, secondo l'itinerario fin qui delineato — del modello economico di decisore utilitarista.

Il primo percorso, legato soprattutto al nome di Herbert Simon, muove dalla sottolineatura di aspetti concreti e realistici: le differenze e le distanze esistenti tra la razionalità pratica, quotidianamente esercitata nella vita sociale, e la razionalità classica come ricerca della *one best way*. Chi si perde in una foresta — osserva Simon — evita di sedersi e riflettere sulla strada in assoluto più breve per uscirne, ma cerca e trova via via sentieri diversi che lo portano fuori, anche se in modo tortuoso e in un tempo più lungo. Allo stesso modo, la razionalità umana procede per sequenze di alternative, selezionando di volta in volta la soluzione *soddisfacente*, e non quella ottimizzante. Il ragionamento di Simon, che distingue tra razionalità sostantiva (i contenuti delle decisioni) e razionalità procedurale (le modalità di formazione delle scelte), ci presenta un modello di razionalità lontano da quello olimpico dell'*homo oeconomicus*: è una razionalità limitata, e non assoluta, costantemente vincolata da capacità connaturate, incertezze ambientali, deficit di informazione².

Le implicazioni più propriamente storiografiche di questo primo percorso teorico sono importanti. Diventa possibile recuperare una autonomia della razionalità procedurale, rimanendo all'interno di una considerazione idealtipica dei ruoli sociali — quello, ad esempio, del-

¹ Si veda una «mappa» di questo passaggio in L. Sciolla, L. Ricolfi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Il soggetto dell'azione. Paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Milano 1989, p. 21. Uno dei progetti avanzati su questo terreno è quello di L. Gallino, *L'attore sociale*, Torino 1988.

² Un utile pamphlet divulgativo è H.A. Simon, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna 1984; ma si veda anche Id., *Large Organizations in Modern Societies*, in «Il Politico», 1939, n. 4, pp. 545-51, con il dibattito che segue. Tradotti in italiano sono anche *Il comportamento amministrativo*, Bologna 1958 e *Causalità, razionalità, organizzazione*, Bologna 1985.

l'imprenditore capitalistico³ — sottolineando il carattere limitato ma soggettivamente razionale di scelte oggettivamente subottimali in quanto vincolate da fattori ambientali. Con il risultato non indifferente di porre in discussione tradizionali *cliché* eccezionalisti di arretratezza culturale: nella fattispecie, ad esempio, per quanto concerne il meridione italiano e il suo ceto imprenditoriale. Oppure si può seguire il ragionamento dello stesso Simon verso la definizione di un modello evolucionistico di razionalità limitata che procede darwinianamente per variazione e selezione⁴. Laddove — per rifarsi sempre al caso di contesti economici giudicabili come arretrati — «i geni» sono rappresentati dalla tradizione di norme e procedure standard, la variazione dal comportamento innovativo di soggetti determinati, la selezione da un mercato che però comprenda al suo interno anche esternalità, «irrazionali» per il modello classico, come la mafia. La razionalità limitata si configura così come razionalità adattiva: i ruoli sociali si definiscono non solo e non tanto nel rapporto paradigmatico e imitativo con categorie ideali — l'imprenditore schumpeteriano — ma anche e soprattutto nell'interazione concreta con ambienti definiti e le inerzie e le contraddizioni che questi possono frapporre all'iniziativa economica. Il fine ultimo dell'indagine è quello di spiegare, non la razionalità *a priori* (la variazione nel modello evolucionistico), ma la selezione *a posteriori* dei comportamenti economici vincenti — ivi compresa la soppressione di quelli perdenti — per come realmente avviene e non per eccezione o deviazione rispetto a un modello.

Il secondo percorso di problematizzazione della categoria di razionalità, legato ancora ma non esclusivamente al nome di Elster, entra invece nel merito del bagaglio personale di preferenze con cui ogni soggetto si presenta all'interazione, sottolineando di nuovo la distanza che esiste tra un interesse economico di qualsiasi tipo e la percezione consapevole — variabile e multiforme — di quello stesso interesse. Il quadro classico di un sistema di preferenze gerarchicamente ordinato e stabile risulta così perturbato dalla formazione di preferenze adattive («la volpe e l'uva») e controadaptive («l'erba del vicino») dettate *ex ante* da vincoli ambientali e derivanti da dissonanze cognitive. Ideologie, credenze, illusioni generate dall'agire comunicativo pos-

³ Cfr. A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana» 1989, n. 6, particolarmente pp. 65-6.

⁴ Il punto di riferimento di Simon è R.R. Nelson, S.G. Winter, *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Cambridge (Mass.) 1982.

sono occupare lo spazio della libertà individuale; la forza inerziale di movimenti collettivi può trascinare il comportamento individuale. Le preferenze possono venire ordinate da metapreferenze legate a scelte etiche o comunque eccentriche rispetto al criterio economico dell'utilità attesa; come nel mito di Ulisse e le sirene, la razionalità può trovarsi costretta all'uso della coercizione⁵.

Il significato di questo secondo percorso appare abbastanza simile al primo: recuperare il senso di un'interazione soggetto/ambiente che rompa la solitudine irrealistica del modello classico di razionalità, senza ricadere nel determinismo di stampo sociologico o economicistico. Vincoli e opportunità non rappresentano più, in questo senso, entità esterne all'individuo: ne compongono il panorama interiore, ne modificano il modo di pensare, contribuendo attivamente alla formazione di valori e preferenze. Questa definizione arricchita delle motivazioni dell'agente avviene, tuttavia, a spese di una delimitazione concreta della nozione di razionalità, che in questa accezione «debole» tende a identificarsi, non più con i contenuti classici di ottimizzazione, ma con una più generica coerenza tra mezzi e fini. Il decisore utilitarista, a forza di inglobare tutto nella sua razionalità ipertrofica, diventa sinonimo di ogni comportamento orientato ad uno scopo.

L'esito di questo secondo percorso non appare, così, privo di aspetti contraddittori. L'orizzonte non si limita più alla sfera economica, ma si allarga ambiziosamente sul piano metodologico verso la dimensione motivazionale di un astratto soggetto di preferenze, privo di ruoli sociali determinati e rappresentante dell'essere umano in senso generale. La progressiva perdita di riferimenti, ruoli e contesti specifici, conduce così in un vicolo cieco: o una identificazione hegeliana tra reale e razionale o una riproposizione dell'antitesi di partenza tra individualismo metodologico e teoria sociale. «Sono arrivato a credere — scrive Elster nella sua ultima fatica — che le norme sociali forniscano un genere importante di motivazioni per l'azione che non è riducibile alla razionalità o quantomeno ad ogni altra forma di meccanismo ottimizzante⁶».

Alla fine della sua complessa e travagliata odissea teorica, Elster approda su una spiaggia che forse a lui sembra un punto di arrivo scoraggiante, ma che per gli storici — interpreti di una razionalità

⁵ Cfr. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagini su razionalità e irrazionalità* cit. Id., *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Milano 1989.

⁶ J. Elster, *The Cement of Society* cit., p. 15. Un inquietante sintomo di separatezza teorica è, per altro, la singolare affermazione che ricorre nel libro, secondo la quale l'ipotesi di riduzione della razionalità a norma sociale «non è mai stata chiaramente articolata da alcuno» (p. 98).

*situata*⁷ in contesti determinati — può rappresentare un invito allettante.

Le scienze sociali — scrive Elster — sono lontane anni luce dallo stadio in cui sarà loro possibile formulare costanti almeno somiglianti a leggi generali applicabili al comportamento umano [...] La varietà delle motivazioni interattive è semplicemente troppo ampia per rendere plausibile qualsiasi teorema di equilibrio [...] Gli storici e gli scienziati sociali potrebbero usare il tipo di struttura da me sviluppato per migliorare la loro conoscenza di specifici movimenti sociali. Che è probabilmente quanto si può in effetti sperare dalle scienze sociali. Se gli scienziati sociali dimenticassero la loro mania per la macroteoria e cercassero invece meccanismi su scala piccola e media applicabili su un ampio spettro di situazioni locali, qualche economista matematico e qualche sociologo parsoniano potrebbero perdere il lavoro, ma il mondo potrebbe essere un posto più comprensibile⁸.

⁷ Cfr. R. Soudon, *Razionalità e teoria dell'azione*, in «Rassegna italiana di sociologia» 1987, n. 2, p. 198: «la razionalità dell'*homo sociologicus* dev'essere concepita come una razionalità *situata*: egli si confronta con esperienze immediate, variabili in funzione della sua posizione, e dispone di un sapere (dipendente dalla sua socializzazione) che orienta il suo modo di cogliere la realtà sociale e l'azione».

⁸ *Ibid.*, pp. VIII, 15, 205.